

**Biografie** Il libro di Adriano Sofri, edito da Sellerio, sul suo ex compagno di Lotta Continua ucciso nel 1988

# Sfida alla mafia e ai suoi complici nella Sicilia omertosa dei depistaggi

## La lunga ricerca della verità sull'omicidio di Mauro Rostagno

di CORRADO STAJANO



**U**n bel libro, questo di Adriano Sofri, memoria accorata e insieme rigorosa di Mauro Rostagno, assassinato dalla mafia nella campagna di Trapani il 26 settembre 1988. Reagì Mauro Rostagno sorridendo è il ritratto amaro

e sofferente di una vittima coraggiosa in lotta contro l'Italia peggiore (Sellerio, pp. 168, € 12). Il titolo nasce dai moti del carattere del protagonista. Chissà, forse si comportò così anche quella sera di primo autunno quando sentì i colpi del fucile Breda calibro 12 e della pistola calibro 38 che lo colpivano a morte.

«Era passato da tante vite, chissà quante ne avrebbe avute ancora», scrive Sofri. «Di tutti quelli che ho conosciuto, era il più pronto a prendersene tutte, le vite che abbiamo in offerta. In una era stato il leader carismatico del '68, come si dice, ironico, geniale, seducente, spavaldo e musicale». E anche fraterno e pieno di tenerezza, un segno che non sembrava tipico di quei tempi.

Chi era Rostagno per chi, forse, non ricorda? Sociologo nella Trento ribollente, leader di Lotta Continua e, dopo l'addio alla politica, con l'anima e il corpo nel sogno di Macondo, a Milano, vicino a San Marco — festa, musica, fumo, cibo, danza, la follia dell'irrazionale — e poi l'India di Poona e infine la comunità di Saman, nel Trapanese, per il recupero dei tossici e degli alcolisti dove mise in piedi la Rtc, la televisione della libertà che ruppe le incrostazioni del silenzio omertoso. Era la chiusura del cerchio, un ritorno alla politica. Mauro andava a vedere, giornalista della realtà, e da quella sua piccola tv parlava ossessivamente della mafia, della Dc complice, della massoneria connivente. Denunciava, faceva senza paura i nomi dei capi e dei gregari, Mariano Agate, Matteo Messina Denaro, Tano Badalamenti, i corleonesi, Totò Riina, gli esattori Salvo, il marcio che gli girava intorno. Spiegava la mafia al colto e all'inclita, le so-praffazioni quotidiane, gli appalti pubblici taroccati, le estorsioni generalizzate, i delitti. Divenne famoso, in quell'angolo di Sicilia, dava fastidio, metteva a repentaglio gli affari delle cosche. Era nei gli anni del maxiprocesso di Palermo, iniziato nel 1986, e allora deve esser stato sufficiente il cenno di qualcuno dei capi di Cosa Nostra per ordinare a un killer di toglier di mezzo quell'ingombro anomalo che non stava zitto.

Pochi giorni dopo l'assassinio, il 29 settembre 1988 (la citazione è nel libro liberatorio di Madda-

lena Rostagno — figlia di Mauro — e Andrea Gentile, *Il suono di una sola mano*, pubblicato nel 2011 dal Saggiatore), un giornalista del «Giornale di Sicilia» chiese al procuratore della Repubblica di Trapani: «Rostagno è stato ucciso dalla mafia?». «Come si fa a dirlo?», rispose il magistrato, «bisognerebbe prima esser sicuri dell'esistenza di gruppi organizzati». «Traffico di droga?», domandò il giornalista. «Che io sappia, Trapani non è al centro del traffico di eroina (...) Posso dire che dal luglio 1987 al giugno scorso, in Procura non è arrivato alcun rapporto di polizia giudiziaria per associazione mafiosa. E allora come si fa a dire che esiste la mafia a Trapani?». E in quella stessa intervista il procuratore, non pago, appose una ciliegina sulla torta: «Perché la gente dovrebbe ribellarsi alla mafia? La mafia qui ha portato soldi, lavoro e tranquillità». (E anche degrado, disfacimento sociale, povertà, sangue, morte, cancellazione delle istituzioni della Repubblica).

Ci son voluti 23 anni per arrivare, il 2 febbraio 2011, a un processo-verità: che cosa è successo mai o non è successo in questi decenni punteggiati di depistaggi, macchiati di bugie, di silenzi, di mistificazioni, di comportamenti grotteschi di uomini dello Stato, pavidi, complici, al servizio dei poteri criminali, che hanno reso la giustizia una burla? Adriano Sofri è andato a vedere, come era solito fare Mauro. Ha seguito per anni il processo e dal suo scritto è uscita con chiarezza l'immagine di una società devastata, un teatro grottesco di cui la nazione intera porta il peso, riscattata soltanto ora da uomini nuovi, giudici onesti che hanno fatto il loro dovere con scrupolo e serietà.

Se li è visti passare davanti, Sofri, negli anni vissuti nell'aula della Corte d'assise di Trapani dedicata a Giovanni Falcone, i protagonisti di tanti orribili eccidi, i burattinai della mafia, quelli visibili e i «pentiti» che dopo tanto tempo si son decisi a parlare del delitto Rostagno. Tra gli altri, nell'intrico delle parentele mafiose, Giovanni Brusca, l'uomo che premette il tasto del radiocomando della strage di Capaci, lo stesso che strangolò e poi disciolse nell'acido il ragazzino Giuseppe Di Matteo, figlio di un «pentito»; Angelo Siino, «il ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra, facondo, solito ad aver rapporti con uomini della Confindustria e con consiglieri regionali; Giuseppe Marchese, che non è in grado di ricordare quanti delitti ha commesso, e Antonio Patti che, invece, li ha nella mente, una quarantina.

Sofri ascolta, annota, capisce l'importanza dei dettagli, delle contraddizioni, delle bugie, si rende conto, nel profondo, di che cosa è la mafia, una terra impastata di sangue.

Gli imputati del processo-verità sono due. Il

killer è Vito Mazzara, campione di tiro, già condannato a tre ergastoli, e Vincenzo Virga, anche lui condannato a più ergastoli, responsabile per il suo grado di capo della mafia trapanese. Si sa che la gerarchia, all'interno di Cosa nostra è ferrea, ma quella certezza gerarchica che migliaia di pagine giudiziarie hanno documentato sembra non bastare agli scrupolosi giudici di Trapani. Le indagini nei decenni sono state fatte con sciattezza, nel pregiudizio che la mafia non c'entrasse. Non è stata fatta né un'analisi balistica, né un'altra, allora impossibile, l'analisi del Dna. Nel silenzio quasi totale dell'informazione.

Tre anni dopo l'inizio del processo la Corte ordina proprio quest'indagine del Dna sul sottocanna del fucile lasciato a terra dopo che si rompe e su altri frammenti di legno anche se sono stati maneggiati da più persone. È il *deus ex machina* romanzesco che emoziona Sofri, lo appassiona. La scienza vince sulla burocrazia della legge e sull'arcaicità dell'ambiente. Sono state senza alcun dubbio quelle mani a uccidere. Il processo termina il 15 maggio 2014 con due ergastoli per la mafia assassina. C'è voluto quasi un quarto di secolo per far fallire il tentativo doloso di discolpare Cosa Nostra.

Adriano Sofri si sente vendicato anche lui. In tutti questi decenni non ha smesso di vedere — un fantasma affiorato da tanta sozzura — il suo amico Mauro, vestito di lino bianco, la barba nera, il panama sul capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vittima



◆ Il sociologo e giornalista Mauro Rostagno (Torino, 6 marzo 1942 - Lenzi di Valderice, 26 settembre 1988) venne assassinato dalla mafia in Sicilia, dove gestiva la comunità Saman per il recupero delle persone dipendenti da droghe.

◆ È stato, con Adriano Sofri, uno dei fondatori del movimento politico Lotta Continua.

◆ Tra i suoi libri: «Crack! Si è rotto qualcosa» (Musolini, 1978) e «Macondo», con Claudio Castellacci, (SugarCo, 1978)



Gibellina, 1968: il terremoto nella valle del Belice crea danni, macerie e sfollati che incidono sullo sviluppo dell'isola (Foto AP)

